

WWW.CRISTINACAMPO.IT

Riproduzione anche parziale vietata

Info: arturodonati@cristinacampo.it



Portrait of Enzo Agostino, a man with dark hair, wearing a dark suit, light blue shirt, and patterned tie.

Università della Calabria 
DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA

“Il sole verticale”



Abstract artwork featuring a central figure with a yellow and white body, set against a dark red background with swirling patterns.

Giornata di studi su Enzo AGOSTINO (1937-2003)

Coordina
E. Walter LUPI

Presentazione di
Vito TETI

Direttore del Dipartimento
Di Filologia

Partecipano
Andrea AMOROSO
Antonio D'ELIA
Giovanna FOZZER
Marco GATTO
M. Grazia PALUMBO
Margherita PIERACCI HARWELL
Francesco PILUSO

5 maggio 2008 - Aula Dioniso - cubo 17b - ore 10 - 13; 15 - 18

Giovanna Fozzer

ENZO AGOSTINO: CARTEGGIO E CARTEGGI

Accingendomi infine, venti giorni fa, a consegnare al fiorentino «Archivio contemporaneo G.B.Vieusseux» le Carte Agostino presenti nel mio piccolo archivio, ripresi ancora una volta la lettura delle lettere (una settantina) che il Poeta mi inviò tra fine ottobre 1999 e febbraio 2003, lettere che di questa donazione costituiscono certo la punta di diamante. Da Margherita Pieracci Harwell a Franco Contorbia, da Renzo Gherardini a Francesco Piluso, da Sandra Di Vito a Paolo Celi, chi ha avuto il privilegio di leggere almeno in parte questo epistolario ne è profondamente ammirato. Il prof. Contorbia, nel Convegno che tenemmo il 24 ottobre 2005 alla Sala Ferri di Palazzo Strozzi, così si esprimeva:

«In una realtà nella quale non si scrivono più lettere, se non solitamente sgangheratissime e-mail, Enzo Agostino si rivela [...] uno strepitoso scrittore di lettere. Poche altre volte mi è capitato, soprattutto nell'arco degli ultimi anni, di assistere ad una corrispondenza così scoperta e flagrante tra una ferita non occultata, anzi esibita, qualche volta anche clamorosamente esibita, e una capacità di formalizzazione. È un discorso che riguarda un po' tutta l'esperienza di Enzo Agostino, ma è qualcosa di cui le lettere costituiscono un elemento di rivelazione, di svelamento, come poche altre volte accade. È inutile che io sottolinei che queste lettere non sono soltanto la registrazione di eventi o di stati psicologici, ma sono un tentativo di risolvere, spesso felicissimamente, in scrittura questa registrazione: quindi un dato molto notevole, che va probabilmente valutato anche in una sua radicale autonomia e non soltanto in funzione della interpretazione dei testi».

In altre parole, se questi testi in prosa sono spesso il controcanto alle poesie del poeta gioiosano, valgono in totale autonomia, sono stupenda scrittura, e ad essa vorrei anche rendere testimonianza citandone almeno alcuni passi, in attesa che questo epistolario possa essere conosciuto nella sua interezza.

Le lettere che giorni fa ho consegnato all'Archivio contemporaneo sono in massima parte dirette a me, ma alcune sono per altri destinatari, Margherita Pieracci, Renzo Gherardini, Girolamo Di Chiara, Domenico Brancale. Sarebbe naturalmente auspicabile che altri eventuali corrispondenti depositassero le loro carte nel medesimo o in altro Archivio, consultabile dagli studiosi.

È sulla presenza di Pieracci e di Cristina Campo nelle lettere di Agostino che ho deciso di condurre una piccola indagine, anche perché vorrei correggere o precisare in questa occasione quanto dissi (e scrissi) in occasione del convegno di Locri.

Dicevo, a un certo punto della mia relazione riguardante *Musica e ascolto nelle liriche di Coccia* n' o' gramoni:

Vi sono tre grandi menti il cui pensiero vorrei introdurre a questo punto: Margherita Pieracci, Simone Weil e Cristina Campo, ma anche minimi accenni richiederebbero uno spazio che qui non c'è, ma che potrebbe esserci in incontri futuri.

Dell'opera di Cristina Campo anche Enzo Agostino ebbe conoscenza: lesse nell'ottobre 1999 la plaquette L'infinito nel finito delle lettere a Piero Pòlito, edita da Via del Vento (Pistoia 1998), da me curata, e di cui gli avevo fatto omaggio al momento dell'incontro in Toscana¹; quindi lesse probabilmente i testi poetici de La tigre assenza e i saggi contenuti negli altri volumi adelphiani Gli imperdonabili e Lettere a Mita²: un libro, quest'ultimo, a sua volta di saggi, nel senso che le 240 lettere scritte da Cristina Campo a Margherita Pieracci (= Mita) hanno sovente valore e rigore stilistico di saggio. Nella Locride, per quanto so, di Cristina Campo è lettore l'avvocato Greco, e con lui il preside Rizzo.

Chi sia Cristina Campo, la scrittrice speciale e appartata scomparsa a 53 anni nel 1977, si comincia quindi a sapere anche in certi ambienti di intellettuali calabresi, e nessuno più di Margherita Pieracci potrebbe dirci con completezza di lei, ma potremmo riservare al dibattito l'argomento. Proseguo intanto per la mia strada di lettrice in ripetute 'mandate' delle lettere di Agostino.

Ora posso dire che della Campo egli fu conoscitore, con sicura naturalezza cogliendo certe tematiche piuttosto che altre. Soprattutto lo interessarono le poesie 'luziane' della giovinezza, e le *Lettere a Mita*³.

¹ Nella prima lettera alla scrivente, di fine ottobre '99, il poeta ringraziava anche dell'"impareggiabile e sorprendente miniepistolario della Campo". Assolutamente occasionale, l'incontro con lui (domenica 10 ottobre 1999, San Mauro a Signa) fu dovuto al fatto d'essere entrambi premiati, Agostino per la poesia inedita ed io per l'edito.

² Non è improbabile che Margherita Pieracci Harwell gli facesse inviare dalla casa editrice Adelphi copia di *Lettere a Mita*, uscito a fine 1999; non sono in grado di dire come il poeta si procurasse *Gli imperdonabili* (uscito nel 1988, ma più volte ristampato) e *La tigre assenza* (1991), forse incaricando la figlia a Roma. Escluderei che glieli inviassi io su sua commissione, come avvenne poi per molti libri, nei quattro anni di corrispondenza epistolare e telefonica.

³ Vittoria Guerrini era il nome anagrafico di Cristina Campo (Bologna 1923-Roma 1977), figlia unica del musicista Guido, colto e raffinato, molto vicino alle inclinazioni letterarie e spirituali di lei, che fin dall'infanzia fu lettrice appassionata, di fiabe e vangeli in primis. Costretta periodicamente a vita di riposo dalla malattia cardiaca congenita che la portò a morte

Io conobbi Agostino scambiando una intensa corrispondenza epistolare con lui, e ancor più in telefonate di vario calibro. Ricevendo i suoi scritti, le poesie che (sempre su mia – talora insistente – richiesta) mandava, mi arrischiavo a chiedergli per telefono notizie, come le date a cui i testi risalivano, e le sue risposte erano precise, attente e cortesi; un altro scambio era chiedergli di leggere anche a più riprese i testi, specie quelli calabresi, e poi rileggerglieli a mia volta. A suo dire, la mia lettura era buona, e persino la pronuncia, anche se con ironia assai benevola si divertiva alla mia incapacità settentrionale di pronunciare il gruppo consonantico contenente la **j**, in parole come *squagghjia*, *cogghji*, *chjudi*⁴. Credo che, pur senza dirlo (il suo riserbo era rigoroso fino al nascondimento), si sentisse toccato dal mio impegno a capire, rispettare e valorizzare la sua opera. Nella prima presentazione di *Coccia*, avvenuta in assenza dell'autore nella sala del Carmine (a Firenze) fui lettrice dei testi⁵.

Non di rado accadeva che egli alzasse il microfono per leggermi composizioni poetiche di vari autori, per comunicare l'emozione che davano; e il gioco era reciproco. Più volte, lascio in segreteria telefonica testi anche suoi, frammenti di giovanili composizioni, che cercai di ricucire poi, ma senza ottenere da lui il minimo aiuto per arrivare ad una eventuale completezza: rispose anzi che non li ricordava più per intero, ed è probabile o certo che così fosse. Ma certo si trattava anche di uno dei suoi disdegni, del fastidio acutissimo che provava (e che manifestava silenziosamente, passando subito ad altro) per qualsiasi tipo di ripetizione o di lungaggine. Questi testi poetici mutili si trovano tra gli inediti, depositati anch'essi all'Archivio Vieusseux.

Una volta, Agostino mi lesse una poesia di Cristina Campo, ed io non la riconobbi: me ne vergogno ancora, anche perché le poesie della prima fase compositiva di lei non sono davvero molte, ed hanno un colore preciso, riconoscibile facilmente. Lo stupore severo manifestato da un lato, e la divertita ironia dall'altro, mi dissero subito con che orecchio

precoce, la famiglia fu per lei nodo di affetti preziosi, libertà e protezione insieme. Sviluppò le sue doti eccezionali di lettrice, scrittrice e pensatrice in una vita speciale, formandosi poco in scuole regolari, molto nella conversazione di amici intellettuali alla quale fu presente ironica, spiritosa, piena di grazia. Leone Traverso, germanista e traduttore, le rivelò tra gli altri Hofmannsthal e il suo rigore di pensiero, cui più tardi Cristina poté accostare quello di Simone Weil, scoperta negli anni Cinquanta. Fondato sullo stesso entusiasmo per il pensiero weiliano, ebbe luogo allora un incontro con Margherita Pieracci, inizio di una profonda amicizia e di una importante corrispondenza epistolare. Cristina ebbe a Roma compagno d'intelletto e di formazione Elémire Zolla. Le sue opere principali, edite da Adelphi, sono *Gli imperdonabili*, *La Tigre Assenza* (contenente le poesie e le traduzioni), *Lettere a Mita*, *Sotto falso nome*, *Caro Bul*.

⁴ Ricavo gli esempi dalla composizione *Sira*, a p. 14 della raccolta di poesie in dialetto *Coccia nt' o' gramoni*, Edizioni Polistampa, Firenze 2003.

⁵ Il 22 gennaio 2003. Erano presenti non pochi calabresi, avvisati dai parenti di Gioiosa Jonica, o avvertiti per altra via, e sarebbe stato bello potersi affidare alla loro lettura, ma ci incontravamo per la prima volta. Più fortunata fu la serata del 22 aprile 2008, alla Biblioteca Maruccelliana, ancora nell'ambito del "Pianeta Poesia", per la presentazione degli Atti del Convegno di Locri, affidata ai giovani intellettuali calabresi Paolo Celi e Francesco Piluso: la lettura di alcune dialettali, di straordinaria vivacità ed efficacia, fu del gioiosano dott. Roberto Fuda, funzionario dell'Archivio di Stato di Firenze.

finissimo e con quale attenzione il poeta avesse letto i testi poetici di Cristina, e li conoscesse.

Tornando all'epistolario, nel primo biglietto inviato a Margherita (del febbraio 2000) è grato per l'apprezzamento delle sue poesie (che Giovanna "impareggiabile divulgatrice – non autorizzata" diffondeva), e chiude: «Anche se con ritardo, voglio ringraziarla della sua attenzione, e dirle che mi auguro che ci sia una qualche casuale occasione d'incontrarla, per parlare di Cristina-Vie con Mita». La prima occasione d'incontro fu (era il luglio 2000), nei tre giorni da Margherita trascorsi nella Locride, con Giovanna⁶. Un giorno fu dedicato ad un picnic sulla collina di Cessaré, l'altro alla visita incantata a Gerace. Dalle agendine e dalla memoria di Margherita potremmo sperare un racconto degli argomenti di conversazione toccati nelle molte ore intense, quasi febbrili, di quei tre giorni.

Nel secondo biglietto a Pieracci, datato "un martedì di settembre" (del 2000), dunque di sei mesi circa successivo al precedente, Agostino esprime il suo apprezzamento dopo aver ascoltato la registrazione della relazione sulla figura di Cristina Campo tenuta in agosto da Margherita nella sala del Palazzo delle Miniere di Fiera di Primiero⁷. Il ringraziamento del poeta è ancora più sentito, poiché ha letto in dattiloscritto il saggio *Una religione del Sud*, che, sulla sua poesia, Pieracci aveva finito di scrivere nei giorni del soggiorno a Primiero⁸, subito prima di tornare per i corsi annuali alla University of Illinois at Chicago: fu quello il primo scritto a stampa uscito (in «Città di Vita» A. LVI n°. 2, Firenze 2001) sull'opera ancora inedita del poeta di Gioiosa.

Nella comunicazione datata "un martedì di settembre", indirizzata a Chicago, egli aveva scritto:

gli "inganni del tempo" costringono spesso a colpevoli trascuranze, ad imperdonabili rinvii. E tuttavia voglio sperare che perdonerete il ritardo con cui, da "una religione del Sud" arrivo finalmente a Voi. Vero è che prima di scrivere ho voluto ascoltare più volte Mita parlare di Vie, pur se attraverso la voce riprodotta su nastro cortesemente inviatomi da Fiera su mia richiesta. L'esposizione, sapientemente condotta in tono discorsivo e quasi dialogante, ha una misura, un'intensità ed un'altezza che affascinano e rendono godibilissimo l'ascolto, oltre a sollecitare (ad uno come me) la rilettura delle *Lettere a Mita*; non tanto per ritrovare il filo che univa Cristina a Simone, quanto per riscoprire il legame umano (non intellettuale e colto) di sentimenti e d'affetti che guidava entrambe dal "talento" alla "genialità".

⁶ Agostino aveva trovato per noi stanze con l'aria condizionata in un albergo, "da King", nei pressi della Locri archeologica, dopo aver disdetto 'd'autorità' quelle prenotate per telefono da Giovanna in un agriturismo di Marina di Gioiosa.

⁷ La località dolomitica dove Giovanna organizza ancora, in agosto, piccoli 'festival' di poesia.

⁸ Giovanna gli aveva inviato da Firenze la redazione definitiva l'8 settembre 2000, come risulta dalla sua lettera n. 54.

Ma più che per la conferenza di Fiera, debbo ringraziarvi per la vostra “invasione del mio mondo”, per quel che avete scritto di me e per me, esprimendo interpretazioni, valutazioni e giudizi che, se non conoscessi la vostra sincerità ed onestà intellettuale, riterrei quanto meno enfattizzati. E invece non mi resta che esservi grato e riconoscente per aver detto tanto e tanto bene dei miei scritti.⁹[...]

Leggendo le lettere scritte a Margherita Pieracci dal poeta, rimane soprattutto in mente la grande umiltà delle sue dichiarazioni, lo stupore grato e ancora incredulo per l'apprezzamento dell'Amica, degli amici, che lo faceva scoprire (o riscoprire?) a se stesso, quasi traendolo a fatica da una voragine di solitaria amarezza e forse disistima di se stesso, di scoramento che conobbe via via sollievo, ma che rimase inguaribile.

Un accenno al nome in sigla di Margherita si trova nella lettera 27 a Giovanna, datata in rosso 1° aprile [del 2000], e contenente due bellissimi fiori, una violacciocca e una petunia:

Carissima

vorrei scrivere in maniera allegra e scanzonata, come suggerirebbe la data, ma so che non sarà così, perché anch'io [...] mi sento “piegato dalla vita” che si perde in frammenti sotto l'impeto della benna che vuota e scuote quod intus habemus¹⁰.

Credo che i nostri “disastri” nascano dalla predilezione al “pensare” più che all’“agire”, da “errori e terrori” consustanzianti in noi, ricevuti forse in eredità da infinite vite e destini pregressi che in noi si continuano.

E da questo cresce un'immotivata “angoscia dell'abbandono”; e l'attesa d'un messaggio, d'una parola non puntuali, la delusione d'un ritardo o d'un rinvio, producono smarrimenti e prostrazioni dolorosi come sconfitte, che allentano la nostra resistenza nervosa che proietta disattenzioni e disinteressi in “timori segreti [...]”.

E allora sentiamo roderci dal tarlo della “menzogna e dell'inganno”, e, per eccesso d'amore, pensiamo ci vengano da chi amiamo molto più di quanto non dimostra d'amarci. [...]

Forse il senso di quanto ho scritto sarà oscuro: la chiave di lettura va ricercata nelle vostre ultime lettere (e credo ne converrebbe anche la M.P.H.) [...].

⁹ Dopo aver letto la prima redazione del saggio di Margherita, in una telefonata con Giovanna del 18.8.2000, richiesi di dire quale titolo avrebbe messo ad una sua raccolta di poesie in lingua, indicò: *L'avventura del tempo*, [*L'inconsistenza del tempo / La ventura del tempo*]. Il discorso dovette seguire in una telefonata del 23.8.2000, quando con sicurezza il poeta disse: *Gli inganni del tempo*. L'articolo sarebbe poi scomparso dal titolo nel menabò che egli preparò, su suggerimento di Gherardini, per partecipare con la silloge al concorso Betocchi per l'inedito, che sarebbe dovuto rinascere a Piombino, cosa non avvenuta per mancanza di fondi di quel Comune.

¹⁰ Il poeta riprende le parole di una forse-poesia della corrispondente, uscita poi in *Repertorio d'infinito* del 2006, con il titolo *Intus habeo*.

Un altro accenno al nome di Margherita ed al mio affetto per lei è nella lettera 28, del 18 aprile 2000, datata dal poeta “Nei giorni della Passione”:

L’onda alta e lunga della vostra prodigalità continua a sommergermi d’impareggiabili doni. Come ripagarvi e ringraziarvi non so, anche se vorrei potere e saperlo fare. E vi prego di credere che non lo dico per “vanitosa” ritrosia, ma perché non mi riesce plasmare e confezionare “gioielli” come sapete fare voi, gettando precisi ed infallibili scandagli nel mio profondo, col commovente e “ostinato” intento di rimuovere sedimenti e incrostazioni di rassegnazioni, di rinunce, di disperanze. Queste capacità di donarvi, di “spendervi” per gli altri (me e Margherita e la vostra dottissima nipote, ma anche [...]), tutti i vostri immediati entusiasmi ed il continuare a tenerli tesi anche quando la vita vi costringe, con l’ingratitude di ineludibili necessità, alla “contemplazione della sofferenza”, sono tutti segni d’una inesauribile forza e grazia d’“amare” che dicono d’una profonda e connaturata non cattolica religiosità [...]

La lettera 38 (del 24 agosto 2000) mi incarica con amabili ironie di ringraziare i firmatari di una cartolina, ricevuta da Primiero, soggiungendo: «Con Margherita comunicherò direttamente, senza la vostra intermediazione».

Tuttavia, la prima comparsa di Cristina e Margherita nelle missive inviate a Giovanna era già nella lettera 12, datata 5 gennaio 2000:

Verrà la primavera; sopra la vostra casa, le sere fiesolane scoppieranno d’arcobaleni; chissà che, come l’Avvocato e l’Amica del *Le due strade* di Gozzano, non si vada insieme per quei colori, e che a un tratto non s’incontri la Vostra Paola pisana, e poi la Vostra Margherita Pieracci Harwell, che viene da Vinci, per farmi sentire diversamente “umiliato” fra tre DONNE. [...]

(Con Mita, comparirà anche lo spirito di Cristina? Le donne sarebbero quattro)».

Si noterà l’eco stilnovistica e delle *Rime* dantesche, in particolare la canzone CIV del tempo dell’esilio, *Tre donne intorno al cor mi son venute*. Più chiara ancora l’eco sarebbe, se leggessimo per intero la lettera, che inizia con i lungarni, il Ponte Vecchio, e continua con Piero di Cosimo che ritrasse Simonetta Vespucci.

Cristina e Margherita compaiono anche nella lettera 36 (11.8.00), Margherita era appunto con Giovanna nella dolomitica Primiero, per un breve soggiorno e per la conferenza su Cristina:

Cantano, nella Val di Cismon, tre anime: Giovanna, Cristina e Margherita. Tra poco arriverà anche Simone¹¹, e sarà una sintonia e una sinfonia. Le note moltiplicheranno echi e risonanze per burroni ed anfratti delle Dolomiti; aeree ne raggiungeranno le vette, le trascenderanno, fino alle cuspidi dell'universo. Chi partecipa a queste cordate non può precipitare, non deve e non può morire. I falchi debbono arrendersi a certe ascensioni, rinunciare all'ebbrezza di certe vertigini.[...].

Non paia arbitrio notare nel tono del poeta (il falco, come non di rado si firmava) una sorta di rimpianto per non essere anche lui con le amiche. Ne era stato invitato, ma a lungo durò la sua resistenza nel rifiuto, e sembrerebbe che solo il progredire della malattia lo inducesse poi ad accogliere analoghi inviti a Firenze, sede di Giovanna, o a Vitolini (Vinci), luogo natale e sede di Margherita.

Nella lettera 39 a Giovanna (4.9.2000) il poeta ci dà un'altra conferma della sua attenzione alle *Lettere a Mita*:

avete talvolta (o quasi sempre) le stesse impazienze ed esigenze che Vie aveva per le lettere di Mita. Esaudirle mi costringe ad inviarvi questo (mezzo) vestito d'Arlecchino che non so quanto tenga insieme tutte le sue pezze. Verificate voi e ditemene. Anche per sapere se debbo continuare (ammesso che ce la farò). Quel che io penso è di aver perso "l'arti e lu misteri", anche perché condizioni e tempi sono estremamente tirannici. [...]¹²

Qui il poeta cita tra virgolette se stesso, la poesia *Mbernu (Inverno)*, che leggiamo a p. 18 di *Coccia nt' o' gramoni*.

È quasi certo che le 'pezze' inviate fossero una prima selezione di brani scelti dagli scritti di Giovanna, la quale aveva chiesto anche ad altri amici di aiutarla a preparare – la locuzione è di

¹¹ Argomento che la relatrice proponeva di lasciare a fine convegno, per il dibattito che in sostanza non ebbe luogo. Simone Weil (Parigi 1909-Londra 1943), somma pensatrice francese, di famiglia ebraica agnostica, manifestò già a dieci anni una forte sensibilità sociale, dichiarandosi 'bolsevica'. Laureata in filosofia, con una forte impronta del suo maestro Alain, insegnò nei licei, ma al contempo s'impegnò intensamente, e non solo scrivendo, nelle lotte sindacali e politiche, identificandosi nella condizione dei lavoratori al punto da diventare per un anno, finché resse la sua poca salute, operaia in fabbrica. La sua scoperta del cristianesimo fu filtrata attraverso i grandi testi dell'antica Grecia, dall'Iliade a Platone, che vide nella luce della spiritualità. Dalla grande messe dei suoi scritti fu tratto anche *La Grecia e le intuizioni precristiane*, tradotto in italiano per l'editore Borla, nel 1957, da Cristina Campo e Margherita Pieracci Harwell. L'opera quasi prodigiosa degli ultimi anni di vita della Weil è contenuta nei quattro volumi dei *Quaderni*, pubblicati in italiano (come altri titoli) da Adelphi.

¹² Il poeta manifesta qui, come non di rado fece a voce e per iscritto, questo sentimento d'aver perduto una parte consistente delle proprie capacità, e mentre Giovanna lo esortava a vincere la propria malinconica inclinazione, probabilmente egli sentiva distintamente crescerci dentro il male che lo avrebbe vinto in pochissimi anni. Come chiudeva nella terza poesia in morte della Madre, del 2002: *Non dolertene, sai quanto mi basta/ l'eredità del tempo che rimane/ da percorrere prima di raggiungerci*.

Margherita, l'invito pure – il suo “parco dei cervi”. Ossia una pubblicazione (fino ad ora rimasta nelle intenzioni e nel cassetto) per raccogliere pagine o frammenti ed altro, che potessero costituire un saggio (arabesco saggistico, direbbe Filippo Secchieri¹³) simile a quello di Cristina Campo dal titolo *Parco dei cervi*¹⁴.

La lettera 45 del 15.1.01 ha un poscritto che dice «sicuramente triangolarizzerete questo biglietto»: un riferimento agli scambi di lettere o parti di esse tra Enzo Margherita e Giovanna, in cui i tre amici si comunicavano quello che avevano scritto all'altra, o all'altro. Un segno straordinario, a vederlo ora, dell'amicizia speciale che subito era nata fra i tre.

Ma la lettera è, ancor prima, una splendida contemplazione del mare “avvolto in un'immensa, spessa tunica di scirocco”, un canto che si distende per non poche righe di superba musicalità, e passa poi alla contemplazione della malattia e della morte:

Intorno nessun indizio di vita oltre l'eternità degli ulivi magnogreci. Dissipatio.

In questo vuoto, nuoto nel mare del mio sangue “dolce”, sento lo spessore della sua perfida densità, ne ascolto i ritmi capricciosi, malati, che ammalano. Non mi angoscia supporre nel suo scorrere dalle più remote ataviche scaturigini prenatali vizi ed attuali anarchiche individuali trasgressioni. Né mi angoscia che conduca ad una morte approssimativamente datata: resta solo il compito di assecondarla. Anche perché ci evita il fastidio di cercare gli strumenti, i tempi e i modi di anticiparla (v'immaginate le pretese di spiegazioni, le im-pertinenti supposizioni?)...

È ancora invisibile e muto il mare, anche come allegoria. Ma voi il mare ce l'avete dentro, con tutti gli splendori solari e lunari che lo agitano e lo sommuovono, con l'alternarsi eterno delle maree, col murmure lieve [...]

Ancora, nella 46 (del 30 gennaio 2001), il sangue malato che «frustra mente, volontà, desideri, propositi». E ancora il mare di scirocco sotto un sole «cartaginese, annibalico»:

Un mare spossato, definito, geometrico, immobile dopo tanto gonfio scirocco che l'ha agitato e sommosso. Nelle sue ben marcate linee di costa e d'orizzonte, fra quinte di promontori ai lati, nella circoscritta prospettica limitatezza, sembra più a portata d'uomo, meno immenso e sconfinato, più allegoria dell'essere che del divenire senza tempo, senza scopi, senza approdi. Di quanto attiene al mare, credo che quel di più autenticamente umano siano i porti. Ponti tra acque e terre, tra pesce e uomo, congiunzione tra vita e preesistenza. Crocevia di razze, di abbandoni, di espatri, di

¹³ In *Per Cristina Campo (Atti delle Giornate di Studio su Cristina Campo)*, All'insegna del Pesce d'oro, Milano 1998, pp. 128-141.

¹⁴ In *Gli imperdonabili*, pp. 143-165. La lettera 47 (di cui trascivo in seguito parte) contiene anche una fantasia sui cervi, sul loro “mistero”. Nella breve lettera 50, del 13 marzo 2001, il poeta chiedeva «ditemi se è correttamente orientato l'aggirarsi per “il parco dei cervi”».

distacchi, di ritorni, di traffici, d'intrallazzi, di spacci, d'intrighi, di contrabbandi, di delitti: concentrati di vite senza orpelli e senza retorica. Forse sarebbe più vita la vita, se abbandonata, persa sulla darsena d'un antico porto, mescolata a quella d'un'umanità vinta e reietta, e sartiame macerato e sfatto dall'acqua salsa per giaciglio, su cui distendere il corpo e l'anima [...]

Ma oggi i porti sono "siti" e il mare "internet". L'uomo ha segregato fra quattro pareti la propria esistenza "informale". Cliccando (si dice così?) , s'illude d'essere Ulisse, mentre è un Polifemo cieco, per di più senza gregge. E fuori cieli e mari e spazi. E "parchi di cervi".

[...] Perdonerete questi deliri "senza perché"? Queste "forme inquiete" del mio essere? Lo spero.

Nella lettera 47, intestata "Ai cervi ed ai gabbiani", ancora uno splendido quadro di "mare spossato, esausto", che trascolora e si fa metafora del vivere (e del morire)

[...] Perché il cielo opaco che gli cade sopra è avaro di giochi di luci ed ombre. Ad eleggerla a simbolo, quella linea bianca, si tramuta in allegoria delle sporcizie del nostro mondo e del nostro tempo. In cui i colori – mistificati – assumono una deprimente tonalità grigia che invade il nostro vivere e il nostro morire: uniformità del non essere, adattamento all'esistere.

A monte i balconi danno sulle colline. Con quinte di ulivi, di querce e di pini. Palcoscenico triste, in cui recitano frammenti di tempo e di Sud, in mosaici di lacerate tessiture. Chissà che non vi siano cervi in quel verde, avidi di germogli e di nuove foglie di primavera.

Che mistero, i cervi, con le loro aeree architetture estetiche, inutili! (O antenne di "pensieri", di "idee"?)

Ancora il cielo addensa nubi. Ma costellazioni lo perforano: da sempre sono bussola ad un cammino e ad una meta. Ma anche gli astri cadono, e ci dannano a navigare senza segnali, senza luci, senza indicazioni.

Voi avere ancora cieli limpidi e stelle e astri e soli: non offuscateli

La 63 (17.12.01 circa¹⁵), degli auguri «in fotocopia» a Margherita e Giovanna, alle quali il poeta aveva inviato, per Natale, un garofano rosso e peperoncini piccanti (lettera qui già

¹⁵ Solo eccezionalmente il poeta segnò nelle sue missive la data completa, e neppure sempre ne segnò una incompleta o allusiva: era Giovanna a segnare a lapis, quasi sempre, la data d'arrivo, insieme a quella del timbro postale di partenza, se leggibile. Scriveva Agostino, nella lettera 4, questo 'perché': *un tentativo e un'illusione – vani – di liberare il tempo dalle convenzioni utili al vivere ma non necessarie a certi tipi di comunicazione – dentro le quali fallisce ogni pretesa di costringerlo, di archiviare su scolpite pietre miliari anziché in incerti e vaghi e infedeli scaffali della memoria. Ed è perciò che il tempo – per questa voglia di imprigionarlo – si vendica, e ci sconfigge con i suoi arbitri e i suoi oblii [...]*.

trascritta nella relazione di Pieracci a proposito, ma non solo, del colore rosso scarlatto), traccia un quadro di nostalgia paesana intensa, cantando gli antichi “odori di lieviti e fritti, di broccoli e cavolfiori, di sesami e cannelle”, riprendendo la polemica contro la modernità, quella ad esempio delle «cascate di luci» «che alterano volumi, masse, prospettive, guglie, embrici, vicoli di città e borghi».

La lettera 70 a Giovanna è scritta su un foglio a righe di quaderno ad anelli, come la precedente su due biglietti da visita di formato, epoca ed indirizzo diversi, e si potrebbe seguitare con una piccola indagine sulla varietà sovente occasionale delle carte utilizzate dal poeta: segno d’eleganza capricciosa e sdegnosa di formalismi, ma probabilmente anche del fatto che ben presto si trovò, nei quattro anni di corrispondenza con i nuovi amici, ad esaurire le poche scorte di carta da lettera vera e propria, che aveva usato agli inizi. Tanto che ad un certo punto si era fatto stampare in copisteria dei cartoncini rettangolari bianchi di formato ‘americano’, con il mittente in alto a sinistra in corsivo blu. Preferiva scrivere su cartoncini per amore di asciuttezza e brevità, e nella prima a Giovanna quasi si accusava di lungaggini per esser passato al secondo cartoncino.

La 70 contiene un segno di come, in epoca ‘tarda’ della corrispondenza, il poeta tendesse talvolta a chiudere dei conti, occupandosi di qualcosa che aveva tralasciato, anche con dispiacere pur sottaciuto:

Sono un mandriano senza gregge. Nella confusione materiale e mentale in cui sopporto i miei giorni, non riesco (al momento) a ritrovare *Cani e porci*, di cui avrei voluto “dire” (a Brancale), dopo le “immagini” di Cristina. Mi riprometto di farlo non appena risentirò “latrati e grugniti”. Soffermandomi, credo, sulla paradossale e giovanile e “sessantottina” e in-pertinente scelta del titolo (che non corrisponde alla “sostanza” del testo). Brancale è colto e poeta, e potrebbe, perciò, astenersi di dare “pugni nell’occhio e nell’orecchio”, che non fanno bene né a chi li dà né a chi li riceve.
[...]

Come ha già acutamente segnalato Pieracci, la penna di Agostino critico nulla aveva da invidiare a quella del poeta. Domenico Brancale, giovane intellettuale lucano, aveva da poco ‘scoperto’ Cristina Campo e, con appassionata generosità ed una modestissima macchina fotografica, aveva percorso i luoghi cristiniani di Firenze, Roma, Bologna, ritraendoli in immagini raccolte in un volumetto pubblicato da Ripostes¹⁶.

La 72 (inizio settembre 2002) risponde anche con qualche polemica a vari invii di Giovanna e contiene un allegato in due fogli con il testo *La tavola di Raffaele*, libera

¹⁶ D.Brancale, *Cristina Campo in immagini e parole*, Salerno 2002.

traduzione di una pagina del poeta americano Michael Anania, condotta da Enzo su proposta di Margherita. In questo caso è lui, inviando copia a Giovanna ed esortandola «Leggetevi l'ultima parte della comunicazione a Margherita» ad operare una “contagiosa triangolazione”, come aggiunge a mano in rosso, in calce:

Margherita carissima,
ed eccovi la “contaminazione” del “vostro” poeta. Perché credo di “contaminazione” si tratti e non di versione o traduzione. Spero non me ne vorrete né voi né lui. Del resto capirete quanto sia difficile svolgere un “mestiere” inventatoci. Ma è un “mestiere” che, indipendentemente dai risultati, ho accolto di buon grado, perché voi per me non siete “qualcuno”, bensì l'amica, insieme a Giovanna, a cui debbo riconoscenza per l'affetto, la considerazione e l'attenzione che ho avuto in dono, e con cui ho condiviso esperienze, interessi, entusiasmi esaltanti. Mi auguro che ve ne siano ancora, e fin d'adesso vi ringrazio.
Un saluto da “un cristiano senza chiesa” (e senza Dio).

Ho accennato, poco dopo l'inizio, alle frequenti telefonate in cui con il poeta ci scambiavamo cose lette, notizie, opinioni, giudizi ed altro, ora aggiungo che delle telefonate io registro il possibile e necessario. Soprattutto prendo appunti (su appositi quaderni) di quello che mi dicono le persone importanti, o meglio – ciò che più conta – interessanti. I giudizi di Enzo Agostino erano nitidi e, per così dire, senza remissione: nascendo da una onestà intellettuale rigorosa e impeccabile, avevano tuttavia pure carattere di generosità, manifestata senza una parola in più del necessario. Nel carteggio con Giovanna sono presenti diversi giudizi, taluni duri e di solito ironici, su autori viventi o recentemente scomparsi che la corrispondente gli segnalava, inviandogli i libri che l'avevano convinta o entusiasmata (e che non sempre entusiasmavano l'infallibile corrispondente-lettore). Raro in lui l'apprezzamento senza riserve, come quello che risulta per la poesia del fiorentino Francesco Giuntini (1952), del quale, con il suo consenso, gli avevo inviato le opere. Traggo questo appunto datato 7.9.2001, purtroppo mutilo, dal quaderno del telefono G, pagina 5:

«[i testi di Giuntini] lo convincono completamente; lessico perfetto; costruzione poetica invidiabile; verso misurato, con grande capacità tonale, accenti perfetti; estremamente musicale, nasce da un “mestiere” che sa produrre cose fuori dal comune. Rigore altissimo, dell'uomo concepito nell'essenza, senza fronzoli vari...»

E su un incontro a distanza tra due grandi ugualmente segreti e quasi segregati mi piace chiudere questa mia forse disordinata relazione.

Giovanna Fozzer



Per Enzo Agostino. Atti del Convegno di Studi sull'opera del poeta Enzo Agostino.

Università della Calabria, 5 maggio 2008, a cura di **Francesco Piluso**, Polistampa, Firenze 2009, .



da sx: **Marco Gatto, Pino Corbo, Francesco Piluso, Francesco Cersosimo, Giovanna Fozzer e Margherita Pieracci Harwell.**

Un importante evento letterario ha avuto luogo a Mormanno (Cosenza) il 19 agosto 2009. Presso la sala della Biblioteca comunale L. Maradei, iniziativa, fortemente voluta dal poeta Francesco M.T. Tarantino, ha visto vari studiosi di fama nazionale e internazionale tenere una serie di interventi e di letture sullopera e la figura del poeta gioiosano Enzo Agostino (1937-2003).

Un pubblico attento e partecipe ha ascoltato le relazioni dei critici Francesco Piluso, Pino Corbo, Marco Gatto, Sandra Di Vito, la chiusura dell'illustre Margherita Pieracci Harwell, studiosa gi docente negli Stati Uniti, a Chicago, le letture e la testimonianza di Giovanna Fozzer, da tempo impegnata nel rilancio del poeta di Gioiosa, e le performance dei lettori Francesco Cersosimo, Alessandra Maradei, Laura Cersosimo, Giusy De Girolamo e Veronica Perrone. L'iniziativa nasce da un'occasione ben precisa: la pubblicazione degli Atti di un Convegno tenuto all'Unical lo scorso anno, oggi editi da Polistampa nel 2009 con il titolo Per Enzo Agostino.

Nel suo intervento, Francesco Piluso, curatore degli atti, ha sottolineato l'enorme portata della testimonianza poetica del gioiosano, sospesa tra ribellione politica e capacità lirica, mentre Gatto ha voluto sostenere

l'importanza delle prove dialettali del poeta, fra le più alte della letteratura calabrese contemporanea, in particolare per la loro valenza politica, di stampo socialista. Pieracci e Fozzer, le due studiose cui si deve, di fatto, la scoperta del poeta, hanno deliziato l'uditorio con testimonianze di vita, volendo, in particolare la prima, puntare l'attenzione sulla dialettica degli opposti che caratterizza la sua creatività poetica, e la seconda sulla sua caratura intellettuale. Dopo il successo dell'iniziativa si attende, pertanto, un rinnovato incontro con la poesia, verso la quale il pubblico di Mormanno ha dimostrato interesse e curiosità intellettuale.